



Il luogo della sparatoria, dove sono rimasti uccisi un diplomatico iraniano e suo figlio

Ansa/Reuter

Strage della follia a Pechino

Soldato uccide 8 persone, abbattuto dalla polizia

Un uomo armato di Kalashnikov spara in mezzo al traffico a Pechino e uccide 8 persone, tra cui un diplomatico iraniano ed il figlio di 10 anni, prima di essere a sua volta ucciso dalla polizia. Per la versione ufficiale era un folle.

NOSTRO SERVIZIO

Un'esplosione di follia metropolitana, una strage di automobili e passanti in mezzo al traffico intenso del mattino. Non a New York, ma a Pechino. Non negli Stati Uniti, dove a scene simili il pubblico si è quasi assuefatto, ma nella capitale della Cina dove i giustizieri solitari li avevano visti sinora forse solo al cinema. Una tragedia che si può inquadrare in qualche modo fra i fenomeni negativi che si manifestano a margine della modernizzazione forzata cui le autorità stanno sottoponendo il paese per tirarlo fuori dalle secche dell'arretratezza e dell'inefficienza.

È accaduto ieri intorno alle 7,30, nel secondo anello periferico di Pechino, vicino al ponte Jian Guo Men Wai, a circa quattro chilometri da piazza Tiananmen, ed a ridosso di un quartiere riservato ai diplomatici stranieri. Alla fine sul selcia-

to giacevano i corpi inermi di nove persone, compreso l'autore dell'allucinante tiro a bersaglio: un militare cui aveva improvvisamente dato di volta il cervello a causa di contrasti con i superiori, secondo una delle ipotesi che circolavano ieri a Pechino.

Tra le vittime figura un diplomatico iraniano assieme al figlio di dieci anni. Questo particolare ha indotto in un primo tempo a sospettare una matrice politica del massacro, un agguato terroristico diretto contro un esponente del regime degli ayatollah. Sembra invece che la presenza del rappresentante di Teheran sul posto fosse del tutto casuale, una sfortunatissima coincidenza.

La polizia si è limitata a dare il bilancio della strage senza fornire notizie sull'autore, definito semplicemente «un criminale», né sui mo-

lora sono uscito sul balcone e proprio in quel momento ho scorto un uomo di una trentina d'anni già in strada, che stringeva in mano un fucile d'assalto Ak-47. Con quell'arma ha fatto fuoco contro un motociclista, che, benché ferito, è riuscito a scappare oltrepassando la barriera fra le due corsie del viale».

«Poi -prosegue il testimone- l'uomo armato ha fatto qualche metro in avanti ed ha puntato il kalashnikov contro un taxi giallo che stava sopraggiungendo dalla direzione opposta. Un attimo dopo si è sentita un'altra detonazione. L'autista, ferito alla testa, è uscito barcollante dall'abitacolo. Il sangue gli scorreva copioso sulla fronte. L'aggressore ha spalancato la portiera posteriore e ha fatto fuoco di nuovo, due o tre volte, questa volta contro i passeggeri».

Finalmente è sopraggiunta la polizia. Ne è seguita una sparatoria tra gli agenti e l'assassino, con inseguimenti e fasi di intensa drammaticità e confusione. Le testimonianze, come spesso avviene in questi casi, sono contraddittorie. C'è chi assicura che dei complici coprivano l'azione dello sparatore pur non usando le armi, e chi garantisce che l'uomo era già braccato da tempo da numerosi agenti, alcuni in borghese, altri in assetto antisommossa.

L'ipotesi più accreditata per ora è quella che si tratti della vendetta di un militare fuori di sé per una punizione. Il tiratore, forse un capitano, secondo certe indiscrezioni, aveva avuto una violenta discussione con un superiore. «L'uomo si muoveva tranquillamente a piedi sulla corsia verso nord e sparava prendendo di mira le automobili della polizia e dell'esercito che venivano in senso opposto. A volte appoggiava un ginocchio a terra come un esperto cecchino», ha detto un europeo che ha assistito al fatto da una finestra vicina.

In questa fase è stata colpita la vettura sulla quale viaggiava il diplomatico Yousef Mohammadi Pishkarni che stava accompagnando a scuola i quattro figli. L'uomo ed uno dei ragazzi sono rimasti uccisi. Altri due sono rimasti feriti. A Teheran il governo ha convocato l'incaricato d'affari cinese per presentare una protesta e chiedere chiarimenti.

Sempre secondo testimoni oculari, durante il tiro a segno iniziale ed a seguito della sparatoria con gli agenti, sono state colpite persone che facevano la tradizionale ginnastica mattutina nelle aiuole adiacenti alla circonvallazione e diversi bambini che si recavano a scuola. Forse tra le vittime ci sono anche dei poliziotti. I feriti sono una trentina.

L'isolamento internazionale della Birmania è stato incrinato negli ultimi mesi da alcuni governi di paesi del sud-est asiatico come Singapore e Thailandia, che hanno firmato col regime di Rangoon lucrosi contratti commerciali, sostenendo che questo «impegno costruttivo» può essere più produttivo, per l'avvento della democrazia, di quanto non sia stato finora l'ostracismo internazionale.

Lo hanno riferito la radio e la televisione birmane affermando che l'incontro, svoltosi al ministero della Difesa, è stato «cordiale». Khin Nyunt era accompagnato da un altro influente esponente della giunta, il generale Than Shwe. L'incontro odierno è il risultato delle intense pressioni che l'Unione europea e gli Stati Uniti stanno esercitando da tempo sul regime di Rangoon affinché accompagni con riforme politiche quelle economiche già in atto.

Il premio Nobel agli arresti da 5 anni

Disgelo in Birmania

Suu Kyi dal generale

Per la prima volta Khin Nyunt, capo della giunta militare birmana, incontra Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, agli arresti domiciliari nella capitale Rangoon. Da tempo il governo si dice pronto a liberare la donna purché questa accetti di lasciare il paese. Sinora Aung San Suu Kyi ha rifiutato. Si ignorano gli esiti del colloquio, che è comunque un passo in avanti verso la soluzione del braccio di ferro fra i militari e la dirigenza dell'opposizione.

NOSTRO SERVIZIO

RANGOON. L'uomo forte della giunta militare birmana, generale Khin Nyunt ha incontrato ieri a Rangoon per la prima volta il capo dell'opposizione e premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, confinata agli arresti domiciliari da cinque anni.

Lo hanno riferito la radio e la televisione birmane affermando che l'incontro, svoltosi al ministero della Difesa, è stato «cordiale». Khin Nyunt era accompagnato da un altro influente esponente della giunta, il generale Than Shwe. L'incontro odierno è il risultato delle intense pressioni che l'Unione europea e gli Stati Uniti stanno esercitando da tempo sul regime di Rangoon affinché accompagni con riforme politiche quelle economiche già in atto.

La Birmania, uno dei paesi più poveri ed isolati del sud-est asiatico, indipendente dalla Gran Bretagna dal 1948, è nelle mani dei militari dal 1962, quando prese il potere il generale Ne Win, ideatore della fallimentare «via birmana al socialismo». Ritiratosi nel 1988, Ne Win ha continuato a influenzare le scelte dei dirigenti locali, agendo come una sorta di eminenza grigia del regime. I suoi successori continuano a negare ai cittadini le libertà democratiche, anche se, per salvare il paese dalla rovina, hanno introdotto cambiamenti economici in direzione del mercato.

Quarantenne anni, esile, lineamenti delicati, la signora Suu Kyi è la principale rivale del regime birmano dal 1988, quando, rientrata in patria da Londra (è sposata con l'accademico britannico Michael Aris) per assistere la madre malata, si mise alla testa della sollevazione popolare in favore della democrazia che poi i militari repressero nel sangue.

Rinchiusa nella villa di famiglia l'anno dopo, Suu Kyi continuò ad essere considerata come proprio leader dalla Lega Nazionale per la Democrazia. Quest'ultimo partito ottenne una travolgente vittoria alle elezioni del 1990. Ma la giunta ignorò i risultati del voto imprigionando centinaia di esponenti del partito vincitore.

In una recente intervista il generale Khin Nyunt ha ribadito che la giunta è disposta a liberare Suu Kyi, insignita del premio Nobel per la pace nel 1991, a condizione che lasci la Birmania, cosa che la prigioniera rifiuta di fare.

L'isolamento internazionale della Birmania è stato incrinato negli ultimi mesi da alcuni governi di paesi del sud-est asiatico come Singapore e Thailandia, che hanno firmato col regime di Rangoon lucrosi contratti commerciali, sostenendo che questo «impegno costruttivo» può essere più produttivo, per l'avvento della democrazia, di quanto non sia stato finora l'ostracismo internazionale.

Il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, nella sua qualità di presidente del consiglio dei ministri dell'Unione europea ha indicato a sua volta di condividere tale orientamento.

Oltre che del premio Nobel per la Pace, conferitole nell'ottobre 1991, Aung San Suu Kyi è stata insignita anche del premio Sakharov del Parlamento europeo per la difesa dei diritti umani. In tutti questi anni, trascorsi agli arresti domiciliari, ha continuato a chiamare i suoi sostenitori ad un'azione non violenta per liberare la Birmania dalla dittatura militare.

Retata di islamici in Arabia Saudita

Allarme a Riad

L'integralismo islamico insidia anche il regno del petrodollaro, l'Arabia Saudita: la minaccia è cresciuta tanto da far scattare la repressione governativa. Le autorità saudite hanno fatto arrestare e rinchiusere in carcere centinaia di persone, forse più di mille, tra teologi, predicatori, docenti, funzionari governativi e studenti. Quasi tutti gli arresti sono stati eseguiti a Buraydah, capoluogo della provincia di al-Qasim, 400 km a nord-ovest di Riad, e che vanta una lunga tradizione di «rigorismo coranico». L'obiettivo dichiarato del governo è di decapitare un movimento che viene ritenuto «solo agli inizi». Il credo fondamentalista rinfaccia al non certo «moderno» o «laico» re Fajd e alla sua corte di avere tradito gli insegnamenti di Maometto e di permettere il contagio di idee e usi occidentali nel Paese culla dell'Islam. Nei giorni scorsi un gruppo che si denomina «Battaglioni della fedeltà» ha minacciato di colpire «gli interessi occidentali, negozi e di rapire americani ed europei». Le ambasciate Usa e britannica a Riad hanno invitato i loro connazionali a prendere «senza precauzioni» per evitare il peggio.

Copenaghen alle urne per il nuovo parlamento sull'onda della vittoria di Carlsson in Svezia

Socialisti verso il raddoppio in Danimarca

MASSIMO DE ANGELIS

Ancora elezioni politiche in nordeuropa. Dopo la Svezia è ora il turno della Danimarca che andrà al voto oggi per eleggere la Camera unica del suo Parlamento. La vittoria di Carlsson fa ben sperare il primo ministro socialdemocratico Poul Rasmussen. Stando a un ampio sondaggio realizzato nei giorni scorsi, i socialdemocratici, con il 34,2% dei consensi, pur arretrando rispetto alle precedenti consultazioni del '90, quando ottennero il 37%, manterrebbero il ruolo di perno degli equilibri politici del Paese.

Alle loro spalle due forze del blocco di destra: i liberali, che confermerebbero il loro trend ascendente registrato nelle scorse europee, raggiungendo oggi il 24,5% (15,8% nel '90), e i conservatori che risultano invece in calo 13,4% (16%). Tra gli alleati dei socialdemocratici nella coalizione di governo tengono bene solo i radicali, 4%

contro il 3,5%. Sono invece accreditati di un calo i centristi democratici, col 3,1% contro il 5,1% e i cristiano-popolari che con l'1,9% (2,1%) non supererebbero la soglia del 2% necessaria per entrare in Parlamento. Stabile la formazione di estrema destra, il Partito del progresso con il 6,2% contro il 6,4% mentre sarebbero in crescita i partiti alla sinistra dei socialdemocratici: i socialisti (9% contro l'8,3%) e gli ex-comunisti che col 2,9% (1,7%) entrerebbero per la prima volta nel Parlamento danese.

Per quanto positivi per il suo partito, questi risultati, se fossero confermati dal responso elettorale, non renderebbero facili le cose a Rasmussen. Si confermerebbe, infatti, e anzi si accentuerebbe, la sua divisione del Paese in blocchi politici contrapposti ma uscirebbero penalizzate le due formazioni che, nello scorso Parlamento avevano svolto il ruolo di ago della bilancia. Due dei partiti di centro che

nel '93 avevano dato vita al quadripartito dopo le dimissioni del primo ministro conservatore Poul Schluter, i centristi democratici e i cristiano popolari uscirebbero infatti o pesantemente penalizzati o polverizzati, con effetti di polarizzazione dello schieramento politico danese che complicherebbero ulteriormente il già difficile gioco delle alleanze. Rasmussen, con ogni probabilità, sarebbe costretto a prendere in considerazione il sostegno dei socialisti popolari, provocando però le obiezioni dei suoi partners più moderati o dovrebbe risolverlo per un esecutivo di minoranza.

Non è inoltre da sottovalutare il fatto che una eventuale spinta alla polarizzazione politica seguirebbe quella che si è venuta a creare intorno alla questione dell'adesione danese all'Unione europea. Nel giugno del '92, infatti, i danesi avevano votato «no» in un referendum. Nel vertice Cee di Edimburgo, del dicembre successivo, erano state concesse ampie deroghe ai danesi

che, sole, avevano consentito la vittoria dei sì in un secondo referendum del maggio 1993.

Anche in questa seconda circostanza, tuttavia, il confronto tra i due schieramenti era stato aspro, si erano addirittura create ad hoc due liste antieuropeiste che erano state premiate dagli elettori, la notte dei risultati erano scoppiati a Copenaghen violenti disordini come non si ricordavano in Danimarca in tempo di pace. E proprio martedì, il ministro per gli Affari esteri Petersen, radicale, si è detto preoccupato per il fatto che la vittoria del centro-destra potrebbe riaprire il capitolo Maastricht e condurre a un nuovo «no» danese all'Europa. Per tamponare questa polemica, i liberali e i conservatori, in campagna elettorale, hanno affermato che è loro intenzione condurre la politica interna con il partito del progresso e una politica estera in rapporto con l'opposizione. Una prospettiva considerata poco realistica dalle forze dell'attuale maggioranza. «Una cooperazione con

l'estrema destra in politica interna creerebbe un clima di scontro che avrebbe effetti negativi sulla politica estera. Le due politiche sono indissociabili», ha dichiarato Petersen.

Nella campagna elettorale appena conclusa, caratterizzata da un aspro confronto tra i maggiori leaders, Rasmussen, il liberale Ellemann-Jensen e il conservatore Engell, il primo ministro è rivolto ai danesi invitando all'ottimismo e sottolineando l'elevato standard di benessere. Di fronte a una opposizione che indicava con preoccupazione l'alto debito dello Stato e la forte disoccupazione (350mila senza lavoro 12,5%), caldeggiando una politica di privatizzazioni e di snellimento dello Stato sociale, egli ha potuto battere sul tasto della stabilità, giovandosi dei dati economici che segnalano una ripresa della produzione e una curva discendente della disoccupazione e una inflazione che è la più bassa d'Europa.



Manifesti elettorali per le vie di Copenaghen

Ansa